

Francia

29 personalità per un'Europa non soggetta agli USA

Ambigue dichiarazioni di Mitterrand alla TV

PARIGI, 10. Ventinove personalità della sinistra francese hanno pubblicato oggi a Parigi un «manifesto» nel quale dichiarano di sostenere «in accordo con un gran numero di elettori di sinistra e con la maggioranza delle forze progressiste nel mondo, una politica internazionale di pace, basata sul rifiuto dell'integrazione in blocchi omogenei, su un'Europa allargata e riconciliata e su una cooperazione con i paesi del terzo mondo e non impegnati, politica attualmente perseguita in nome della Francia».

I firmatari del «manifesto» si dichiarano «partidisti decisi di una costruzione economica e politica europea; ma respingono qualsiasi forma di dipendenza dell'Europa dall'economia e dalla politica degli Stati Uniti». Essi sollecitano inoltre un politica in terra «una effettiva partecipazione del movimento sindacale». Tra i firmatari del documento figurano Emmanuel d'Astier de la Vègère, il segretario del Front de progrès, Jacques Dauvin, il direttore di «Espoir», Jean Marie Duvenaud, il segretario del Fronte laburista, Lucien Juvenot, il sindacalista Pierre Le Brun, l'ex ministro socialista André Philip, lo scrittore Armand Salacrou e Philippe Decharret, già collaboratore di Mendes France. Il «leader» della Federazione delle sinistre Mitterrand si è pronunciato invece in termini sostanzialmente ambigui sulla politica estera nazionale, nel corso della trasmissione televisiva «Face à face». Mitterrand ha cercato di conciliare l'atlantico ed esigenze di distensione e ha teso la mano tanto al moderato Lecanuet («un buon repubblicano») quanto ai comunisti («Mi rifiuto di lasciare in una specie di ghetto politico più di quattro milioni di francesi»). Tali ambiguità, osserva stampane l'«Humanité», non sono certo fatte per dare all'opinione pubblica lo slancio necessario per battere il gollismo.

Mosca

La posizione dell'URSS sugli esperimenti nucleari

MOSCA, 10. Interrogato dal corrispondente dell'agenzia Jostushva (agenzia in merito all'esplosione della bomba nucleare cinese, il portavoce del ministero degli Esteri dell'URSS ha risposto: «Siamo contenti degli esperimenti nucleari e lo abbiamo dimostrato firmando il trattato di Mosca».

Dal nostro inviato nell'Africa Occidentale

La Nigeria dalla tratta degli schiavi al capitalismo

Permangono le divisioni di stirpe e di tribù, gli odi e le paure ancestrali che ancora trovano espressione nella magia nera e negli istituti tradizionali — Il regime militare è una remora senza prospettive — L'alternativa non può essere che di classe

Dal nostro inviato

Lagos (Nigeria), maggio. All'aeroporto di Lagos — Ikeja si chiama la località, a una trentina di chilometri dal centro urbano — un militare in divisa, con gradi, apparentemente sottufficiale, interviene in nostro favore aiutandoci a superare lo scoglio della dogana (dove un funzionario pignolo pretendeva che dessimo prova di possedere da più di due anni la macchina fotografica e la macchina da scrivere), ci dà una mano a chiudere le valigie, si carica della più pesante e ci accompagna fuori, per lasciarsi solo accanto ai taxi subito accorsi. Lo ringraziando, candidamente ripetosi dei suoi gradi, e della autorità di cui ha fatto mostra, ma lui, per niente imbarazzato, chiarisce subito la sua posizione: vuole denaro, cinque dollari.

Non è nemmeno tanto, in viaggio, una sborsa facoltosa, ma la gente per togliersi da un castello, ma si capisce subito che gran parte degli agenti e funzionari di servizio all'aeroporto sono nel gesso, e lo mandano avanti speditamente, un aereo dopo l'altro. Ci diamo poi, in città, gli europei restanti, che il gioco è sempre lo stesso, a tutti i livelli; cambia solo la posta dei cinque dollari alle migliaia di sterline. Un ministro tempo fa, avvicinato dal direttore del programma canadese di «aiuti», non si lasciò impressionare dalla lacciata umanitaria della proposta, ma chiese il suo bravo dieci per cento per sostenerla in Parlamento, e l'ottenne. Ora, dal 15 gennaio, in Nigeria, è il regime militare, sia al livello federale, cioè a Lagos, nella quattro regioni, ma non sembra che le cose siano cambiate sostanzialmente: oltre quelli ufficiali, esistono e sono riconosciuti in questo paese poteri tradizionali, che in ogni occasione sono apparsi in più forti, ed è a questi soprattutto che gli affaristi europei e americani rendono omaggio, per ottenere licenze o contratti. Nel territorio degli Yoruba, alla costa per qualche centinaio di chilometri nell'interno (ma non a oriente del delta del Niger), i poteri tradizionali sono quelli dei chiefs, i capi, e dei obah o «re», addirittura: Lagos ha un «re» e così Ibadan (capoluogo della regione occidentale, la più grande città della Nigeria e di tutta l'Africa nera) e ciascun altro centro importante. Nel nord vige la monarchia islamica: sultani ed emiri. Gli uni e gli altri, cinque secoli fa, percepivano il loro potere in termini portoghese, olandese, inglese, giunti su queste coste, tasse o provvigioni designate (ora con nomi garati («stretta di mano»), «benvenuto», «spruzzo») per auto-

rizzare l'ancoraggio delle navi, o l'acquisto di olio di palma. Poi gradualmente molto di più con la tratta degli schiavi, e dopo la soppressione della tratta, verso la fine del secolo scorso, divennero tramite della dominazione coloniale, e partecipò delle iniziative economiche con essa collegate: ferrovie, miniere, piantagioni.

L'indipendenza, sei anni fa, è stata riconosciuta alla Nigeria sulla base di una costituzione che formalmente relega in seconda mano i sultani e obah chiefs ed emiri, ponendo nella facciata i capi tradizionali. Ma poiché i capi tradizionali non hanno cessato di essere nel paese i detentori della ricchezza, essi sono stati finora in grado di controllare elezioni assemblee e ministri, subordinandoli al loro utile personale o di clan. Così, in Nigeria, i capi europei e americani parlano con disprezzo mentre ne approfittano largamente per insediarsi in Nigeria a tutto loro agio — ha qui radici profonde. Non è, come potrebbe sembrare, solo un aspetto secondario, per esempio, del boom affaristico di questi anni, dell'innalzamento di innumerevoli castelli in cemento, la carenza di una struttura sociale moderna, cioè di tipo nazionale, e la persistenza di strutture feudali oltre tutto molto frammentate.

Per arrivare in città, da Ikeja, la strada taglia il verde fitto delle mangrovie, la vegetazione che tiene assieme con il groviglio incessante delle radici questa terra, al limite fra l'acqua e il flusso massiccio delle acque fluviali, dell'intero bacino del Niger suddiviso, anche a ovest del delta vero e proprio, in mille rivoli, corsi, fiumi, canali, e ristagnante in laghi, paludi, pozze, fino alla laguna dove sorge, su tre o quattro isolotti congiunti da ponti, la capitale. Non è un verde lieve quello delle mangrovie, che di rado si apre su un prato, e mai su un declivio, una ondulazione, un paesaggio: chiuso come un muro si leva dritto dall'acqua torbida, o più spesso coperta anch'essa da una vegetazione insistiosa, a una altezza costante.

La stagione delle piogge, che dura mesi, è cominciata, e ogni mattina gonfia canali e stagni, che poi il deflusso della marea riporterà lentamente al livello primitivo. Il sole, quando giunge a bucare le nubi, solleva pesantemente i vapori che fino a cinquant'anni fa erano considerati, dai viaggiatori europei, causa prima delle malattie di cui restavano vittime, che da altre latitudini si avventuravano fin qui, o non se ne allontanavano in tempo: di una spedizione inglese del 1841, perirono in nove settimane 48 su 145 componenti, e ancora

nel 1896 a Lagos 28 europei su 150 che presiedevano conclave loro vite. Morivano sotto la tratta di malaria, ma anche di febbre gialla, di colera, di tifo. Ora naturalmente, grazie prima al chinino, e poi agli antibiotici, queste malattie sono quasi scomparse, e vinta è anche la mosca tse tse, che per secoli aveva vietato al bestiame, ai cavalli, agli animali da soma, l'accesso nelle regioni meridionali del paese.

La Nigeria non è più la stomba dell'uomo bianco, come la chiamavano ma anche a vista larva ora, si capisce cosa doveva essere cento o duecento anni fa. Gli alti edifici delle banche americane e inglesi, gli stabili di lusso sopra la busca, non ingannano: molti chilometri prima di giungere al ponte sulla laguna cominciano gli slums, le catapecchie di fango con il tetto di lamiera in cui si addensano centinaia di migliaia di uomini, donne, bambini, rischiarate nella notte da lampade a petrolio. Le case non hanno acqua corrente, fognature, energia elettrica, i bambini non hanno scuole, e gli uomini, in gran parte, non hanno lavoro.

Nessuno sa dire quanti sono veramente gli abitanti di Lagos: la cifra ufficiale sarebbe di 430 mila, contro i 600 mila di Ibadan, ma sembra verosimile che ciascuna delle due città tocchi in realtà il milione, sebbene le autorità siano restie a prendere atto dei problemi che questo comporta. Va spositata invece — si ritiene — la cifra di quasi 56 milioni di abitanti per l'insieme della Nigeria, emersa dal censimento di tre anni or sono, perché vizata dal fatto che ciascuno dei partiti a carattere regionale avrebbe cercato di fare apparire maggiore la forza dei gruppi etnici di cui era espressione. Ma anche quaranta milioni (che è approssimativamente la stima degli esperti internazionali) di abitanti sono largamente sufficienti a fare di questo paese il maggiore dell'Africa, e in rapporto alla superficie di 923 mila chilometri quadrati — il più densamente popolato.

Per la densità della popolazione, appunto, la Nigeria si distacca nettamente dal contesto dell'Africa occidentale e tropicale, con un valore che supera di otto o dieci volte la media del continente e che può essere giustificato dalle vicende storiche di cui è conseguenza: essenzialmente, dalla lunga migrazione di popoli diversi lungo il corso del Niger, volta a volta incalzati dalle nuove spinte, che risultano dalla disgregazione degli imperi esistenti in varie epoche nella regione a sud del Sahara. Finalmente gli Yoruba, sempre cedendo alla pressione di altri gruppi etnici, si sono addensati fra la foresta e la laguna, a ovest del delta del Niger, mentre gli Ibo hanno occupato la regione a est. A nord si è insediata una popolazione mista, mista di Hausa e di Foulah, qui più spesso detti Fulani.

Lo schema degli insediamenti è ancora quello di un secolo e mezzo, due secoli fa, quando gli emiri fedeli al sultano di Sokoto razziarono le stirpi meno evolute e le schiarizzavano, mentre a sud gli obah si facevano la guerra l'un l'altro, per vendere i prigionieri come schiavi ai mercanti bianchi che li portavano in America: i bianchi pagavano i «negri» poche sterline sulla costa, detta appunto Costa degli Schiavi, e li rivendevano per sessantacinque sterline l'uno ai padroni delle piantagioni in Brasile o nelle Antille. Il rapporto fra gli schiavi che giungevano vivi alle piantagioni con quelli razzati era di tre su dieci: gli altri sette morivano prima, per colpa dei mercanti come dei razzatori. E' stato così per tre o quattrocent'anni, e i segni sono visibili ancora oggi, nella persistente divisione dei gruppi etnici e finanche, fra gli Yoruba, dei gruppi tribali: nella persistenza degli istituti tradizionali, delle paure ancestrali, che si esprimono nel «culto di Ouegbe» e nel Ju ju, la magia nera.

Andiamo a Ibadan, la capitale degli Yoruba, capitale della regione occidentale, il chief Akintola, fu ucciso il 15 gennaio, come il Sardauna di Sokoto e il primo ministro Talata Balewa: ci sono grattacieli, come a Lagos e più ancora, affari, automobili, ma nelle strade, fra le merci offerte in vendita, le più frequenti sono quelle destinate al Ju ju: statuette e vari altri oggetti di ottono, orridi beccati di argollo, teschi di scimmie. D'altra parte, i giornali di Lagos controllati dai militari Ibo forse esagerano, quando attribuiscono al culto di Ouegbe tutti i mali del paese, compreso l'aumento dei prezzi delle derrate. In ogni ca-

so, proprio il modo come la campagna per le elezioni viene condotta, nello scorso dicembre, nella regione di Ibadan, con migliaia di uccisi nelle contese tribali (ma l'omicidio politico fu praticato anche al nord e forse in nessuna parte del paese magiatura e polizia seppero sottrarsi ai poteri tradizionali), denunciò il colosso degli istituti costituzionali, e rese inevitabile l'intervento dell'esercito.

L'ufficiale che invase per primo, che comandò personalmente l'attacco contro il Sardauna di Sokoto e fu ferito, il maggiore Nzepevu, è però in prigione: ufficialmente, agli arresti «proletti». Al suo superiore, al generale Ironsi, capo di Stato maggiore e da allora capo provvisorio dello Stato, che pure seppero apprezzare e fare proprio le ragioni del-

la insurrezione militare — la necessità di sospendere i poteri legali ma inefficienti e in pari tempo frenare l'arbitrio di spaccio dei capi tradizionali — egli è sembrato troppo deciso a travolgere le vecchie strutture: un progressista, forse un rivoluzionario. Ironsi, amico degli inglesi che durante i sessant'anni di amministrazione coloniale diretta hanno trattato solo con i capi tradizionali, considerando tutto il resto cirrma, vorrebbe dare al paese istituzioni rinnovate, ma non osa porsi apertamente contro le vecchie strutture, anche perché non sa vedere con che cosa si possa sostituire.

Pure, già quaranta milioni di abitanti, per quanto poveri, formano un mercato, e attirano gli investimenti, tanto più che il paese è diventato, da qualche anno, produttore di petrolio nella zona del delta, intorno a Port Harcourt, e dall'anno scorso accoglie anche una raffineria, per metà proprietà dello Stato, e per l'altra metà della Shell e BP associate. Industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, imprese minerarie (c'è stagno, columbite, che è un minerale di titanio, carbone, gas naturale), officine di montaggio, di autoveicoli, sorgono a Lagos, a Ibadan, a Port Harcourt, e Enugu; e molti capi e potentati tradizionali, comunque abbiano acquistato il loro denaro, si associano ora a queste imprese, e diventano capitalisti. Già quaranta milioni posseggono ciascuno più di un milione di dollari.

Il capitale, estero e nazionale, cerca mano d'opera a basso costo, e così si forma la classe operaia, che conta ora circa

due milioni di uomini e donne, quasi tutti giovani, la metà organizzata nei sindacati. Sorge dunque, e ogni giorno si estende e fa più salda, la forza antagonista non solo del recente capitalismo, ma di tutto ciò che l'ha preceduto: dell'umana razza degli schiavi, del dispotismo dei capi, del terrore ancestrale. In un paese in cui tutto ciò che è vecchio e nato ispirato di spunto — dagli emiri agli obah, dai Ju ju agli uomini d'affari europei e americani che ancora vengono su questa costa per comprare dai «re» il diritto di sfruttare i loro sudditi (anche se questo ora avviene nelle forme del neo colonialismo) — l'alternativa non può che essere di classe. Il nuovo proletariato ne prende infatti coscienza.

Francesco Pistolese

.....quando Lui e Lei sono una cosa sola

ed ogni giorno ha la freschezza del primo

quando volersi bene significa vivere bene

vivere insieme, felici, spensierati

quando volersi bene è soprattutto conoscersi....

e sentirsi uniti nei desideri e nei gusti

Lui per Lei vuole NAONIS

LEI. Un "mondo" fatto di tante cose. Saggazza, vanità, sicurezza, femminilità, logica, entusiasmo. LUI la conosce. LUI la vuole così. E, per LEI, vuole ciò che è fatto per LEI, nelle piccole e nelle grandi cose. Senza imporre nulla, ma intuendo ciò che desidera, ciò di cui ha bisogno.



FRIGORIFERI NAONIS. Una vasta gamma di modelli, nei quali ogni donna può trovare tutto ciò che desidera in un frigorifero. Perché, tra l'altro, ogni frigorifero NAONIS ha:

- IL FREEZERMARKET - lo speciale scomparto interno, che con la sua temperatura di 12 gradi sottozero vi consente di conservare in modo perfetto gli alimenti surgelati.
- L'ISOLAMENTO A POLIURETANI - il più recente ritrovato la fatto di isolamento termico: con spessori minimi assicura una "tenuta" del freddo veramente eccezionale.
- L'APERTURA A FILO - grazie alla quale la porta del frigorifero può aprirsi a 90 gradi senza sporgere dal mobile, consentendo di tenere il frigorifero accostato alla parete anche su due lati.
- LA CHIUSURA MAGNETICA - un sistema di chiusura che tiene praticamente "incollata" la porta al mobile del frigorifero lungo tutto il suo perimetro, garantendo una apertura ed una chiusura dolce, silenziosa ed un isolamento superiore.

NAONIS lavatrici * televisori * frigoriferi * cucine

Chiesta dagli africani la convocazione del Consiglio di Sicurezza

Polemica del quotidiano «Granma» con i comunisti jugoslavi

NEW YORK, 10. Le delegazioni di trenta Paesi africani hanno chiesto che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite si riunisca immediatamente per riprendere il dibattito sulla questione rhodesiana e sul modo di stroncare la ribellione del governo razzista di Ian Smith. L'iniziativa dei Paesi africani è giunta al Parlamento sgradita alla delegazione inglese all'ONU, che all'ultimo ha tentato di pedirla. Presentato nel momento in cui sono in corso a Londra i colloqui anglo rhodesiani, il documento degli africani qui quasi chiede al presidente del Consiglio di convocare immediatamente il Consiglio di Sicurezza ritenendo che le trattative fra i dirigenti di Londra e i rappresentanti della minoranza razzista della Rhodesia possano concludersi con un nuovo vertice avallato dall'azione del governo schiavista di Salisbury. «Noi mettiamo con rintracciato», dice fra l'altro il documento — che la potenza amministratrice (cioè la Gran Bretagna) non ha fatto alcun sforzo per aprire negoziati con i leader dei partiti politici africani al fine di stabilire nella Rhodesia meridionale un governo rispondente alle aspirazioni del popolo».

L'AVANA, 10. Con due editoriali, apparsi nei giorni scorsi, il Granma replica polemicamente alle accuse apparse sulla stampa jugoslava in relazione con l'atteggiamento assunto da Cuba alla recente conferenza tricontinentale. L'organo del PC di Cuba risponde, in particolare, l'accusa secondo cui Cuba avrebbe «ignorato» la risoluzione approvata dalla conferenza in appoggio al principio della coesistenza pacifica. Al contrario, esso afferma, quella risoluzione fu adottata su proposta della delegazione cubana. La resistenza, osserva però il giornale, «non è un principio valido unicamente per i rapporti tra Stati potenti, ne implica il diritto, per l'imperialismo, di aggredire i piccoli paesi». L'aiuto a questi ultimi è esso stesso un apporto alla coesistenza pacifica oltre che «un dovere degli Stati progressisti». Il Granma, d'altra parte, mentre nega che Cuba intenda imporre ai popoli latino-americani la sua esperienza di insurrezione armata, e mentre rinvia alle «condizioni particolari di ogni paese» la scelta delle vie rivoluzionarie, afferma la validità della lotta armata nella situazione storica dell'America latina e l'inevitabilità di uno scontro tra l'imperialismo e i popoli del continente. La polemica del giornale cubano estremamente aspra, chiama direttamente in causa la Lega dei comunisti jugoslavi, accusata di «opportunismo» e di «asservimento all'imperialismo». Il Granma respinge seccamente ogni intervento jugoslavo nella polemica cino-cubana.